

# Missili e pace Il sindacato deve puntare sulla carta della trattativa

Nel programma del nuovo governo ci sono diverse questioni di politica internazionale che sono affrontate in modo deludente, che comunque, sollevano dubbi e perplessità. Sul problema del Medio Oriente, ad esempio, ci troviamo di fronte alla riproposizione della linea del riconoscimento reciproco fra Israele e OLP. Linea certamente giusta in sé, ma politicamente esortativa e comunque priva di senso se chi la sostiene rifiuta preliminarmente di assegnare pari dignità, politica e giuridica, ad ambedue i termini del problema, e dunque di procedere con loro autonomo, al riconoscimento dell'OLP.

Ma è il tema degli euromissili a rappresentare oggi il vero nodo cruciale della strategia politica internazionale dell'Italia. Si tratta del tema che solleva maggiori dubbi. Sarebbe tuttavia sbagliato, credo, non rilevare che tra il discorso letto dal presidente del Consiglio alla Camera e il testo concordato dal pentapartito esistono delle differenze, sia di tono, sia di sostanza. Nel primo non si chiudono del tutto le porte alla possibilità di un patto di siltamento delle decisioni NATO del 1979. Nel secondo, invece, non c'è ombra di equivoco: il fallimento della trattativa di Ginevra comporterà l'automatica installazione dei missili in Sicilia entro la fine di quest'anno.

Non so se siamo in presenza di una «seconda» contraddizione in senso al governo. Più semplicemente, forse si esprime così l'im-

barazzo di un capo di governo, vice presidente dell'Internazionale socialista, che rischia di trovarsi isolato e anche in rotta di collisione con le posizioni, certamente più meditate, di settori influenti della sinistra riformista europea. Resta il fatto che l'orientamento del governo Craxi in proposito non può essere condiviso dal movimento sindacale e, sicuramente, dalla CGIL. Non c'è ragione, mi sembra, che induca a modificare la piattaforma elaborata dalla Federazione unitaria in proposito nel maggio scorso. Tale piattaforma, nell'invitare il governo italiano a non applicare automaticamente le decisioni dell'Alleanza atlantica di cinque anni or sono, corrobora questo auspicio con alcuni corollari e premesse politiche precise. La piattaforma del movimento sindacale partiva cioè dal riconoscimento esplicito della superiorità acquisita dall'URSS in Europa nel settore delle armi nucleari a medio raggio; ammetteva una qualche fondatezza nella richiesta di considerare parti integranti del negoziato i sistemi missilistici inglesi e francesi; auspicava un innesco della trattativa sugli euromissili con quella sulla riduzione dei vettori strategici (come ha fatto recentemente anche Willy Brandt); invitava inoltre il governo italiano a respingere, come si è detto, ogni automatismo nell'applicazione delle decisioni NATO,

anche in virtù della considerazione — inoppugnabile — che il negoziato di Ginevra è in realtà iniziato con due anni di ritardo. Si tratta di punti che registrano una larghissima convergenza e un forte consenso da parte della stragrande maggioranza del movimento sindacale europeo. Il 4 e 5 ottobre prossimi il DGB tedesco terrà un congresso straordinario per lanciare questa piattaforma e per decidere le forme di lotta più idonee a sostenerla. Come si vede, il sindacato italiano in questa circostanza è molto vicino ai «più riformisti» dei sindacati del vecchio continente, di quelli che di solito vengono assunti a modello e simbolo di «modernità» nelle relazioni industriali.

Attualmente forse qualcuno, all'interno della Federazione unitaria, ritiene indispensabile rilocare la linea precedentemente elaborata sulla questione degli euromissili. Se così fosse, sarebbe importante che tali ripensamenti venissero espressi pubblicamente e che, soprattutto, si desse conto delle motivazioni che possono stare alla loro base.

La CGIL è ben ferma nella convinzione che va compiuto ogni sforzo per superare posizioni pregiudiziali e negative, da qualunque parte provengano, e per fornire al negoziato ginevrino il tempo necessario a conseguire risultati effettivi sul terreno di un disarmo, equilibrato e controllato,

# LETTERE ALL'UNITÀ

## Il «Diritto di famiglia» è del '75; la tradizione è vecchia di millenni

Cara Unità, sono perfettamente d'accordo con l'analisi fatta da L.M. Lombardi-Satriani («La ragazza suicida») — Quando la famiglia espropria ancora i diritti individuali — l'Unità del 14 luglio) a proposito della tragica vicenda di Maria Maiolo e dissenso nettamente dalle «osservazioni critiche» contenute nella lettera di una compagna (l'Unità del 21 luglio) che attribuisce secondo me, in questo caso, esagerata importanza all'informazione legislativa (legge n. 151) di cui dovrebbe farsi carico il Partito e quindi il nostro giornale.

Bisogna vivere in certo proferto Sud per rendersi conto della forza di certe tradizioni e, in particolare, di quella costruttiva della famiglia, soprattutto nei confronti delle donne. La legge n. 151 (Diritto di famiglia) è del 1975. Questo che ha portato Maria al suicidio è vecchia di migliaia e migliaia di anni.

In questi anni recenti abbiamo salutato l'introduzione di leggi avanzatissime in diversi campi come una panacea che avrebbe spazzato via le oppressioni antiche. Ben presto sono rimasti i numeri ma anche le oppressioni più odiose.

Certo, non è che il Partito non si sia fatto carico dei bisogni di liberazione dei soggetti più oppressi, anzi! E poi, il Partito siamo noi. Noi dobbiamo essere convinti del «nuovo che nasce» nella società e dobbiamo lottare sempre e dovunque per la sua diffusione e affermazione, sapendo che da ciò dipende la costruzione lunga e faticosa, ma certa, di una società più giusta e più libera: quella comunista.

Mi permetto di aggiungere un suggerimento: nelle feste dell'Unità, in Calabria come in altre parti, si svolgono molti dibattiti sulla condizione della donna nella realtà meridionale, sulla violenza sessuale, sui modi e le forme possibili per cambiare la vita delle donne e quindi della società. E i dibattiti sono possibili a causa anche di silenzi antichi, s'interrompono i lavori per qualche minuto rivolgendosi al pensiero non solo a Maria Maiolo ma anche alla compagna dell'UDI Liviana Riva. Ma che la vita della logica persiste di una tradizione millenaria che vede la donna «oscuro oggetto del desiderio» e «preda appetibile».

ANTONIA ROSA FAZZINA (Brindisi)

altrettanta area residenziale, per cui gli espropriati avrebbero ottenuto, se non un valore identico a quanto espropriato, almeno un valore più equo, con la possibilità di edificare qualcosa.

Faccio inoltre presente l'opportunità che i comuni, nel scegliere le aree agricole da tramutare in residenziali, si servano di quelle espropriate, se scelgono non dove vi sono dei piccoli proprietari ma dove vi siano proprietà piuttosto estese.

In questo modo si potrebbe raggiungere lo scopo di non scontentare l'espropriato; si limiterebbero le controversie legali (le quali convergono tutte sulla determinazione dell'indennità d'esproprio) facendo così risparmiare tempo agli uni ed agli altri, denaro per cause che durano degli anni.

Mi risulta che una cosa simile venne attuata da vari comuni della Bergamasca con ottimo risultato. Perché non allargare detto sistema in linea più generale?

Parlo come ex amministratore, per cui ebbi possibilità di constatare che la permutazione di aree era sempre ben accolta da chiunque. In tal modo l'espropriato veniva danneggiato in piccole proporzioni e risultava che il comune gli aveva dato il dovuto con formalità d'equità e di risoluzione veloce.

Occorre però che si approvi una legge inerte a questi indennizzi, perché se la legge diventa troppo ampia, come quella succitata proposta dal Pci comporta dei tempi lunghissimi, cioè degli anni.

PIETRO BONASSOLI (Gorle - Bergamo)

# INCHIESTA

## L'economia cinese in un dibattito non accademico



In Cina la nuova politica economica punta a ridimensionare i ritmi di crescita dell'industria pesante, a favore di quella leggera e dell'agricoltura. Nelle foto, operai e tecnici al lavoro



# La Cina può fare a meno del «modello» di Stalin?

Perché li preoccupa «correre» troppo - L'accumulazione, la guerra e la pace - La scommessa su un modello diverso di sviluppo, con una modernizzazione graduale ed equilibrata

Del nostro corrispondente PECHINO — Gli indici della crescita industriale superano gli obiettivi del piano. Benone, pensano alcuni, così arriveremo prima del 2000 a quadruplicare il prodotto nazionale. Benone un cavolo, replicano altri, così rischiamo di non arrivarci neppure dopo il 2000 e di dover prima o poi ritirare i domini in banca con un altro «aggiustamento». Il piano quinquennale prevedeva una crescita del 4 per cento nel 1982, con uno sforzo per avvicinarsi al 5 per cento. Era inteso che nella realizzazione si poteva giungere anche ad un 6 per cento. La crescita l'anno scorso è stata invece del 7,7 per cento. Xue Muqiao — a più note degli economisti cinesi — venti — non ne è affatto soddisfatto e invita in un articolo sul «Quotidiano del Popolo» a non lasciarsi prendere dall'ebbrezza. «La crescita è stata realizzata a scapito del rendimento economico. Sarebbe stato meglio un 6 per cento più equilibrato».

Discussione solo accademica? Problemi solo «tecnici»? Niente affatto. Il centro delle nuove politiche economiche messe in atto dopo il terzo plenum del CC del Partito comunista cinese (quello in cui si affermò vincente la linea di Deng Xiaoping, nel 1978) è nel riequilibrio dei ritmi di crescita dell'agricoltura e dell'industria leggera rispetto a quelli dell'industria pesante, che aveva fatto la parte del leone in tutto il trentennio precedente, e in particolare quando si erano tenuti i «balzi».

Agricoltura significa quel che è necessario per far mangiare un miliardo di persone insieme, possibilità di far respirare più o meno i contadini cui lo Stato socialista assegna le quote di alimenti destinati alle città. Industria leggera significa beni di consumo e tenore di vita della popolazione. Industria pesante significa soprattutto accumulazione sottratta ai consumi.

L'accumulazione, a livelli record del 36,5 per cento nel 1978, all'epoca del «balzo» nuovo tipo che Hua Guofeng voleva imporre alle «modernizzazioni», era stata ridimensionata al 26,5 per cento nel 1981, ma è risalita — secondo il dato fornito dal premier Zhao Ziyang nel suo rapporto presentato alla apertura della sesta legislatura cinese — al 29 per cento nel 1982. L'industria pesante, la cui crescita lo scorso anno, secondo il piano, avrebbe dovuto essere contenuta entro l'uno per

cento, è invece aumentata del 9,3 per cento. L'industria leggera, per cui era previsto un aumento del 7 per cento, al contrario è cresciuta di appena il 5,6 per cento. E anche nei primi quattro mesi del 1983, secondo Xue Muqiao, il ritmo della crescita dell'industria pesante supera in modo sensibile quello dell'industria leggera. Per il momento non è grave, ma se si continua così, avverte Xue, è possibile che si ritorni alla situazione del 1978. Se non si affrontano i «pericoli potenziali» rappresentati dal ricomparsere delle vecchie sproporzioni, prima o poi si renderà necessaria un'altra stretta di «aggiustamento». «Se non manteniamo il sangue freddo», insiste Xue Muqiao — tutto questo può ricondurre sulla vecchia strada percorsa prima del terzo plenum».

Cosa significa «vecchia strada»? Ci aiuta a chiarirlo un altro famoso economista, Ma Hong, che è anche presidente dell'Accademia cinese delle scienze sociali, in un libro pubblicato in inglese dalla New World Press di Pechino, «New strategy for China» (C'è una nuova strategia per l'economia cinese). La «vecchia» strategia è quella applicata da Mao negli anni 50, copiando pari pari la strategia staliniana dello sviluppo in URSS. Cioè la strategia di una formidabile accelerazione nello sviluppo industriale, sulla base di alti tassi di accumulazione raggiunti sacrificando l'agricoltura, i contadini e i consumi.

C'è chi sostiene — scrive Ma Hong, ed evidentemente si riferisce non solo a opinioni del passato, ma a posizioni ancora molto forti nel dibattito politico in corso — che l'Unione Sovietica ha aderito al principio del dare priorità allo sviluppo dell'industria pesante per un certo periodo di tempo, e che l'esperienza sovietica mostra che la priorità all'industria pesante è la via all'industrializzazione socialista. Ma Hong riconosce che l'enfasi sull'industria pesante ebbe un ruolo importante nello sviluppo industriale dell'URSS, specie nel rafforzare la sua capacità militare allo scopo di resistere all'aggressione hitleriana. Ma aggiunge che si deve sottolineare che la politica del dare priorità allo sviluppo dell'industria pesante serviva allo scopo di rafforzare l'indipendenza e la capacità difensiva dell'URSS, e divenne un pilastro principale dell'attuale politica economica e di espansione



possibilità che da qui al 2000 e oltre la Cina possa vivere in pace. Non solo: gli alti tassi di accumulazione realizzati comprimono i consumi e «spremono all'osso» le campagne implicando un grado elevatissimo di coercizione sociale (e di questa coercizione, quella ideologica, dei grandi «miti», era evidentemente solo un aspetto). Con la nuova strategia entra in gioco invece il problema di un «consenso» che non può più limitarsi all'«esasperazione dei miti ideologici».

Lo Stato che pianifica tutta, che ha il monopolio nella circolazione dei beni e nell'assegnazione del lavoro, che è il solo responsabile per i profitti e le spese, fa parte — secondo Ma Hong — del «modello staliniano». «Se vogliamo modificare questo modello — aggiunge l'economista — dobbiamo rompere con la sua base ideologica, e rompere con la concezione che tutto il paese sia una grande fabbrica. Non è semplice. Se il nuovo sistema dei «contratti» con le famiglie nelle campagne non ha riferimenti nei «scritti testati del marxismo», eppure funziona, molto più complicato è applicarlo tale e quale laddove le forze produttive sono assai più sviluppate e complesse, come nell'industria. Se il «rompere la pentola» di ferro (garanzia che le perdite le paga lo Stato) e superare l'egualitarismo del «mangiare tutti nella stessa pentola» sono condizioni su cui si punta per riattivare l'

## «E i sentimenti, le tradizioni?»

Cara direttore, siamo due compagni della Breda di Pistoia. Abbiamo ritenuto opportuno scriverti questa nostra riflessione per quanto riguarda la scelta fatta per la Festa nazionale dell'Unità, di non far partecipare con propri stand i Paesi dell'Est e di invitarli soltanto a dibattiti e a confronti politici.

Ebbene, vediamo che si sia scelta sbagliata? Perché? Perché non vediamo le ragioni di questa improvvisata: dal momento che mai si sono rifiutati di discutere e dibattere con noi, potevano farlo benissimo all'interno del proprio stand? Perché non ci sia sempre all'interno della nostra Festa.

E' vero, siamo italiani, la nostra via italiana al socialismo comporta una ricerca autonoma, ma non deve, secondo noi, farci distaccare neanche un minuto dall'amicizia che ci lega a quei popoli. Non vorremmo che fosse ulteriormente incrinata da questi atti.

Stanno per il confronto, la ricerca critica da noi non vanno in questi Paesi e dobbiamo avere una funzione di stimolo; ma la presunzione di avere la bacchetta fatata o il verbo della verità, questo ci fa perdere i legami con la nostra patria e la sua esperienza, certo non unica, non perfetta ma sempre socialista. E i sentimenti, le tradizioni dei compagni nel venire alla Festa nazionale dell'Unità? Non trovano gli stand dei Paesi dell'Est? Non trovano gli stand dei Paesi dell'Est? Non trovano gli stand dei Paesi dell'Est?

Giusto invece dibattere seriamente con i compagni dei Paesi socialisti, in modo aperto, leale e critico, senza parate di pura facciata che non aiutano a capire e non fanno onore agli stessi Paesi socialisti.

PINO PICCARDI (Genova)

## Ci ha distinti la lotta contro il terrorismo e la sopraffazione

Cara Unità, la dichiarazione che la Rossanda ha fatto di votare per il Senato PCI e per la Camera Toni Negri, è stata squalida e deviante (sono d'accordo in questo con l'intervento di Trombadori su Repubblica). L'elezione di Negri è una offesa alle istituzioni democratiche; il neo-deputato radicale ha fatto delle ammissioni durante il dibattito processuale, che comportano gravi conseguenze penali; l'aver ospitato e nascosto il gangster Casirati, la fabbricazione e l'uso delle Molotov giustificati e rivendicati come tipici della tradizione del movimento operaio.

Vorrei inoltre ricordare le ultime dichiarazioni di Donat Cattin che attribuisce l'assassinio di Alessandrini al fatto che quest'ultimo, insieme a Calogero, aveva iniziato ad indagare sulla Autonomia padovana.

Noi comunisti ci siamo distinti nella sinistra italiana per la lotta senza quartiere contro il terrorismo e i suoi sostenitori. Peccati! scritto con la doppia K era su tutti i muri d'Italia dopo che aveva giustamente richiesto la chiusura del covo di via dei Volsci. Rossa è morto non perché portava una toga o una divisa, ma perché aveva costantemente scelto di denunciare i terroristi.

Ma anche nella «quotidianità» l'azione comunista è stata di grande coerenza. La sezione universitaria comunista di Urbino di cui ero segretario, a differenza del nucleo sovietico non ha mai flirtato con l'intolleranza e la sopraffazione.

Le minacce contro di noi continuano tuttora. Gli autonomi non cambiano e non cambiamo noi; bisogna proprio ricordare alla Rossanda che siamo «inconciliabili».

UMBERTO PIERSANTI docente di sociologia all'Università di Urbino

## Ma dove è legittimo il governo di Habré?

Cari compagni, sono enormemente indignato per come la grande stampa e la Rai-TV, generalmente così «sensibili» ai drammi del Terzo Mondo quando ci consiste nel far vedere immagini di bambini straziati dal ventre rigonfiato, hanno presentato la triste vicenda della guerra civile nel Ciad. Si cerca deliberatamente — senza alcuna serietà ed in perfetta malafede — di giocare sul tema dell'informazione e di alimentare l'ulteriorismo.

Si dice che gli oppositori dell'attuale regime ciadiano siano dei burattinai della Libia; ed effettivamente l'appoggio del regime di Gheddafi all'ex-Presidente Goukouni Oueddei è un fatto acquisito. Ma come si può fare una simile affermazione se si pensa al fatto che il Ciad è uno dei Paesi più poveri del mondo, diviso da secoli tra tribù tribali e religiose, in cui la fame raggiunge livelli spaventosi e in cui, tra l'altro, non piove da anni? Non vi sono già le condizioni per terribili contrasti?

Ciò che però mi pare più grave è chiamare senza alcun dubbio «legittimo» il governo di Habré. Esso è infatti salito al potere contravvenendo ai patti sottoscritti in sede di Organizzazione per l'Unità africana, i quali prevedevano la creazione di una forza multinazionale di mantenimento dell'ordine civile e l'allora Presidente Goukouni Oueddei aveva chiamato nel Paese. Tale forza, composta da vari Paesi africani, dopo il concordato ritirò il Ciad e non seppe (o non volle) impedire che Habré conquistasse la capitale e rovesciasse Goukouni.

Inoltre non si dice una sola parola su chi sia Habré, uomo di fiducia della CIA da diversi anni, i cui principali alleati africani sono due dei più immondi carnefici della Terra: i dittatori dello Zaire e del Sudan, Mobutu e Nimeiri. Il primo di essi, tra l'altro, ha già inviato nel Ciad 2000 uomini, che sono l'unico contingente straniero impegnato direttamente nei combattimenti, o almeno l'unico su cui si hanno notizie certe.

Vorrei precisare infine che quanto penso non significa affatto che io voglia apertamente conferire a Goukouni una patente di rivoluzionario: essa potrà essere data solo a chi dimostrerà di volere davvero sollevare il popolo ciadiano dalla condizione di spaventosa miseria in cui si trova.

E inoltre, come comunista, non posso tacere il mio disagio di fronte al fatto che un governo di sinistra come quello francese si sia, dopo un'incredibile volgarità, schierato a fianco di un buco dittatore, degli USA di Reagan e dei maccellai a cui accennavo.

MARCO GIANNESINI (Genova)

## Rivolgersi a lei in francese (o arabo)

Cara Unità, sono una ragazza algerina di 20 anni e vorrei corrispondere con dei giovani italiani. Amo lo sport, i viaggi e ogni genere di musica e di lettura. Bisognerebbe usare il francese (a meno che qualcuno non sappia l'arabo).

MALIKA TAÏEBI 18 rue de la Victoire, Tiarret (Algeria)

Siegmond Ginzberg